

I Centri antiviolenza ai tempi del Coronavirus

Pietro Demurtas, Caterina Peroni e Alice Mauri

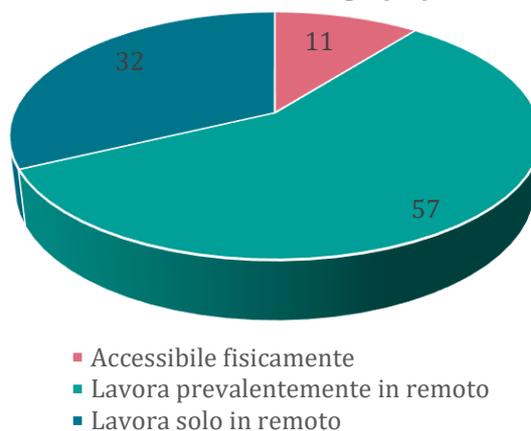
La limitazione della mobilità e le altre misure di contenimento relative alla pandemia di Covid-19 hanno allertato le istituzioni e le organizzazioni internazionali e nazionali attive nella prevenzione e nel contrasto alla violenza sulle donne rispetto ai maggiori pericoli dovuti da un lato alla convivenza forzata con i partner violenti e dall'altro alle limitazioni nell'operatività dei servizi specializzati¹. Al fine di esplorare gli effetti prodotti dal lockdown sulle attività dei Centri antiviolenza (Cav) e sulle richieste ad essi rivolte dalle donne, il Cnr-Irpps ha realizzato un'indagine online, iniziata l'8 aprile e conclusasi il 4 maggio 2020, in concomitanza con la fine della cosiddetta Fase 1.

Sono stati invitati a partecipare all'indagine online i 335 Cav che avevano già risposto alle survey promosse parallelamente da Istat e Cnr-Irpps nel 2018² ed è stato registrato un tasso di risposta pari al 70%. Di seguito verranno discussi alcuni dei principali risultati emersi, comprensivi dell'analisi delle risposte alle domande aperte del questionario.

La ri-organizzazione delle modalità operative

La mutata situazione contestuale ha imposto alla maggior parte dei centri una rivisitazione delle consuete modalità operative: solo l'11% ha consentito l'accesso ai locali con le stesse modalità previste prima dell'emergenza, fermo restando che, tra questi, il 6% ha dichiarato di aver ridotto orari e/o personale. Tra i restanti, il 32% ha lavorato esclusivamente in remoto e il 57% ha lavorato prevalentemente in remoto, permettendo l'accesso solo in casi particolari (fig. 1).

Figura 1 - Centri Antiviolenza secondo le modalità di lavoro attivate per far fronte all'emergenza (v. %)



Fonte: Cnr-Irpps, 2020.

¹ Per un'aggiornata rassegna di report, articoli e indagini sul tema della violenza contro le donne ai tempi di Covid-19 si veda: <https://viva.cnr.it/covid19/> (26/5/2020).

² In particolare, dei 335 Cav che hanno risposto alle indagini del 2018, 253 erano stati rilevati da Istat in quanto accreditati dalle regioni e 82 erano stati identificati dal Cnr-Irpps. Sulle indagini del 2018 si veda *Policy Brief 1 – I centri antiviolenza. Le rilevazioni Istat e Cnr*, pubblicato al link <https://viva.cnr.it/wp-content/uploads/2019/11/pb-centri-antiviolenza-rilevazioni-istat-cnr.pdf>. Il tasso di risposta nella presente indagine è pari al 72% per i primi e al 65% per i secondi.



Al fine di tutelare la salute delle donne e delle operatrici, i 154 centri (pari al 68%) che hanno consentito l'accesso fisico ai locali (sempre o in casi eccezionali) hanno adottato diverse precauzioni: 9 su 10 hanno reso disponibili le mascherine protettive; 8 su 10 hanno previsto guanti monouso, dispenser con disinfettante e hanno predisposto gli spazi in conformità alle regole di distanziamento sociale; infine 5 su 10 hanno effettuato una sanificazione periodica degli ambienti. I dispositivi di protezione individuale (Dpi) e gli accorgimenti posti in essere per fronteggiare l'emergenza sono stati procurati per lo più mediante risorse interne e in alcuni casi le operatrici hanno dovuto recuperarli autonomamente:

La mancanza di liquidità per l'acquisto dei dispositivi di protezione per le donne e le operatrici del centro, ancora una volta grava sulla già precaria situazione economica dei Cav.

I 203 centri che hanno lavorato prevalentemente o esclusivamente in remoto hanno mantenuto i contatti con le donne principalmente mediante telefono. In particolare: 5 centri su 10 dichiarano di avere avuto a disposizione un telefono attivo h24, spesso raggiungibile anche attraverso messaggistica istantanea; 4 centri su 10 hanno garantito una reperibilità costante attraverso la segreteria telefonica; circa 1 su 10 aveva un numero telefonico raggiungibile in fasce orarie specifiche, anche mediante messaggistica istantanea. Un altro importante supporto per il lavoro in remoto è stato il web, che ha consentito alle donne di interagire con le operatrici, senza essere sentite dai partner violenti. Il mezzo web è stato utilizzato da 9 centri su 10 che hanno lavorato in remoto. In particolare: più di 8 su 10 hanno utilizzato posta elettronica; circa 6 su 10 si sono avvalsi dei social network e 5 su 10 hanno fatto ricorso ai software per le videochiamate.

A fronte dello sforzo messo in campo per sostenere il lavoro da remoto, 85 Cav (il 37%) hanno segnalato la scarsa disponibilità di strumentazioni informatiche, che in alcuni casi ha portato le operatrici ad anticipare spese che ora dovrebbero essere rimborsate.

Alcuni centri sono stati costretti a utilizzare i dispositivi personali delle operatrici (cellulari, connessione dati wi-fi), chiediamo quindi che vengano accettate come spese anche [...] tali costi.

La carenza di dispositivi informatici è risultata ancora più gravosa nelle case rifugio che ospitavano minori, che non sono dunque riuscite a garantire un adeguato supporto alla didattica a distanza, complicando ulteriormente il percorso formativo delle/dei minori. Le operatrici evidenziano questa criticità sottolineando l'importanza del diritto all'istruzione e alla socializzazione dei figli e delle figlie delle donne accolte, che vivono già una condizione difficile dovuta alla convivenza in una struttura di emergenza:

Servono maggiori fondi e progetti per colmare la grande lacuna data dalle scuole chiuse. I minori ospiti nelle strutture hanno difficoltà strumentali e logistiche di seguire le lezioni scolastiche, creando un regresso negli apprendimenti.

I contatti con le donne

I dati diffusi a livello internazionale sulle richieste di aiuto alle help-line nazionali evidenziano tendenze differenti a seconda del contesto. Se in alcuni paesi si è registrato un aumento di contatti, in altri è avvenuto il contrario (Unfpa, 2020; UN Women, 2020a, 2020b).

A livello nazionale, i dati diffusi dal Ministero dell'Interno sull'andamento della delittuosità nel mese di marzo evidenziano una diminuzione delle denunce rispetto al 2019 pari a -34,7% per i maltrattamenti



contro familiari o conviventi, al -72,5% per le violenze sessuali e a -42% per gli omicidi di donne (Ministero dell'Interno, 2020).

Al contrario, le elaborazioni Istat sulle chiamate al numero antiviolenza e stalking 1522 hanno evidenziato un incremento: in particolare, le telefonate valide hanno segnato un +73% rispetto allo stesso periodo del 2019, mentre le vittime che hanno chiesto aiuto sono state pari a 2.013 (+59%). Se si osserva più in dettaglio l'andamento delle chiamate dall'inizio del lockdown, emergono però due fasi ben distinte: dal 1° al 22 marzo il numero di chiamate risulta essere inferiore a quello degli anni precedenti, mentre un brusco incremento si osserva a partire dal giorno successivo, in seguito all'avvio della campagna di sensibilizzazione «Libera puoi» promossa dal Dipartimento per le Pari opportunità. Lungi dall'essere in contraddizione, questi dati evidenziano una minore tendenza delle donne a rivolgersi alle autorità per denunciare e al tempo stesso un loro desiderio di parlare delle violenze subite, che si esplicita nel momento in cui hanno consapevolezza della presenza di servizi di supporto attivi.

Alcune operatrici riferiscono che il flusso dei contatti da parte delle donne non è rimasto costante nel tempo: dopo un primo periodo in cui la convivenza forzata sembra aver impedito a molte donne di segnalare le violenze subite, alcuni Cav hanno registrato un aumento dei contatti in situazioni di emergenza, probabilmente dovuto alla maggiore gravità e continuità delle violenze:

Dopo un trend di richieste molto basso dal 7 marzo a metà aprile, le richieste sono incredibilmente aumentate, forse anche frutto di quella «convivenza forzata». Il dato evidente è che queste richieste sono tutte in grave situazione emergenziale.

L'indagine realizzata dal Cnr-Irpps ha chiesto alle operatrici se abbiano osservato delle variazioni nel flusso dei contatti da parte delle donne, distinguendo i nuovi contatti (ovvero le donne che chiedono aiuto per la prima volta), dai contatti con le donne che avevano già iniziato un percorso di uscita dalla violenza.

Il 69% dei Centri ha osservato una diminuzione dei nuovi contatti, a fronte di un 20% che non segnala variazioni e di un 7% che ne ha rilevato un incremento (fig. 2a). Complessivamente il numero medio di nuovi contatti è diminuito di circa la metà tra il periodo precedente e quello dell'emergenza passando da 5,4 a 2,8 a centro a settimana. Per quanto riguarda invece i contatti intrattenuti con le donne che avevano già iniziato un percorso di fuoriuscita dalla violenza, il 42% dei centri afferma di non aver osservato variazioni, il 39% riferisce una diminuzione e il 19% un incremento (fig. 2b).

Le operatrici segnalano anche una diminuzione dei contatti e degli accessi ai servizi generali «sentinella» come il pronto soccorso (probabilmente per la «preoccupazione di esposizione, anche per i propri familiari, ad un possibile contagio») e più in generale una minore capacità del territorio di intercettare i casi di violenza. I commenti fanno riferimento ad esempio alla chiusura delle scuole, considerate luoghi privilegiati di segnalazione delle violenze assistite da parte di studentesse e studenti:

L'interruzione delle attività scolastiche ha comportato l'interruzione degli spazi a disposizione degli studenti per esprimere un eventuale disagio interno alla famiglia.

Inoltre, 21 centri (il 9%) denunciano una criticità nella gestione dei casi di violenza (comprese le denunce) da parte delle forze dell'ordine. In un caso essa viene esplicitata come vera e propria disincentivazione a fare denuncia:

Anche rispetto ad altri periodi, le forze dell'ordine pare stiano scoraggiando di più le donne che vogliono fare denuncia o intraprendere un percorso di fuoriuscita dalla violenza, adducendo frasi del tipo: «ora non conviene fare nulla, è tutto fermo...».

Figura 2° - Variazione nel numero di nuovi contatti (v. %)

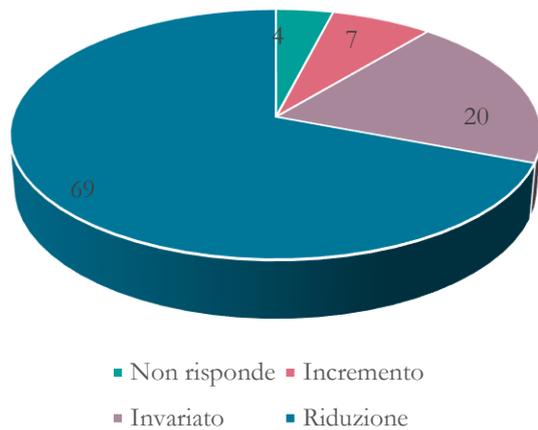
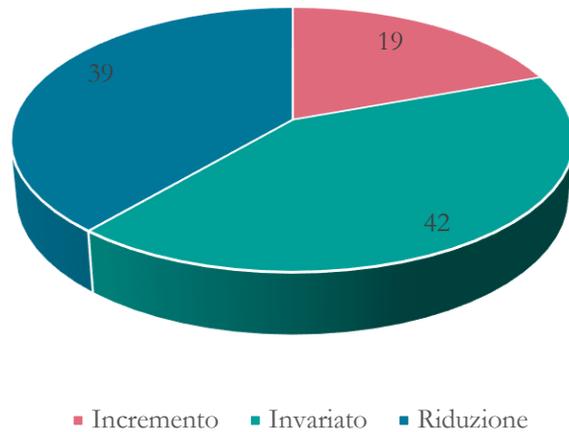


Figura 2b - Variazione nel numero dei contatti delle donne che avevano già iniziato percorso di fuoriuscita (v. %)



Fonte: Cnr-Irpps, 2020.

Le prestazioni richieste dalle donne

Durante la cosiddetta Fase 1, i centri hanno rimodulato le prestazioni offerte a fronte delle mutate esigenze delle donne e delle nuove condizioni di lavoro dettate dal lockdown. In particolare, il 55% ha rilevato una maggiore richiesta di ascolto empatico e supporto da parte delle operatrici, il 29% ha osservato un incremento delle richieste di consulenza psicologica e il 18% un aumento delle consulenze legali, tutte prestazioni che possono essere agevolmente erogate in remoto.

Al contrario, tutte le prestazioni che richiedono una connessione con gli altri servizi attivi sul territorio hanno subito un'inevitabile contrazione: in particolare, oltre il 70% dei Cav ha osservato una diminuzione delle richieste di sostegno all'autonomia lavorativa e abitativa e circa il 60% lo ha registrato nelle richieste di sostegno ai figli minorenni vittime di violenza assistita. Inoltre, il 90% dei centri ha sottolineato una contrazione delle domande per i servizi specificamente rivolti alle donne migranti, mostrando il maggiore impatto della pandemia sui gruppi più vulnerabili.

Dalle risposte alle domande aperte previste dal questionario è emersa un'ulteriore necessità espressa dalle donne: l'11% dei Centri ha infatti sottolineato che, rispetto al recente passato, sono aumentate le domande di un sostegno economico immediato. Infatti, nel quadro generale della «mancanza di misure di sostegno economico per le donne» e del «problema di reinserimento abitativo e lavorativo», le operatrici affermano che anche «i supporti economici pensati per l'emergenza non corrispondono appieno alle esigenze delle donne vittime di violenza»:

Molte donne in questa situazione si trovano senza reddito con figli da mantenere, in molti casi non sono ancora divorziate, con tutti i problemi del caso. La loro attività lavorativa molte volte prevede lavoro in nero e pertanto sono assenti da qualsiasi forma di protezione sociale.



L'ospitalità in emergenza e le criticità strutturali

L'ospitalità in emergenza, implicando l'allontanamento della donna dalla propria abitazione e il suo inserimento in una struttura protetta, appare come un'area particolarmente problematica a causa di misure come la quarantena fiduciaria, necessarie a garantire la tutela della salute delle ospiti già presenti e delle operatrici.

Il 18,5% dei centri ha affermato che, nei mesi di marzo e aprile 2020, le richieste di ospitalità da parte delle donne sono aumentate, mentre sono rimaste invariate per il 22% e diminuite o non pervenute per il 60% dei centri.

Poco più della metà dei centri (116, il 51%) dichiara di aver favorito l'ingresso della donna in una struttura protetta nel periodo dell'emergenza sanitaria. Tra questi, una minoranza (ovvero 36 centri) ha dichiarato di aver seguito le consuete procedure, mentre rischi di contagio delle ospiti già presenti hanno condotto la maggioranza (80 centri) a definire nuove procedure per l'accoglienza. In particolare: 25 centri hanno garantito un periodo di quarantena presso alberghi, b&b e appartamenti individuati *ad hoc*; 15 hanno previsto l'ingresso della donna in casa rifugio dopo aver effettuato una valutazione sanitaria e averla dotata di Dpi; 16 hanno consentito alla donna di trascorrere il periodo di quarantena presso una struttura dedicata all'accoglienza in emergenza; 11 hanno dichiarato di aver previsto un periodo di quarantena presso una struttura di sorveglianza sanitaria; infine, 6 hanno optato per un supporto da remoto da parte delle operatrici per il periodo di quarantena, dopo il quale è stato previsto l'ingresso della donna presso la struttura protetta.

Considerando le difficoltà connesse alle misure di contenimento del Covid-19, non sorprende che l'ospitalità in emergenza sia stata segnalata dai Cav come una delle principali criticità riscontrate: il 59% dei centri afferma infatti che questo è uno degli ambiti più critici e il 42% sottolinea la difficoltà di garantire il distanziamento sociale all'interno delle strutture di ospitalità.

Tra le risposte ai quesiti aperti emerge un'ulteriore problematicità, legata alla mancata applicazione da parte di alcune prefetture della circolare del Ministero degli Interni del 21 marzo, che prevedeva l'individuazione e il reperimento di alloggi temporanei per effettuare la quarantena fiduciaria:

Nonostante la circolare ministeriale che fa riferimento alla necessità che le prefetture reperiscano alloggi per questi temporanei isolamenti, all'oggi sono poche le realtà territoriali che offrono ai centri e alle case la possibilità di questa via di fuga temporanea per le donne con o senza figli e figlie.

È emerso inoltre il dato strutturale relativo alla carenza di posti letto, che risulta ancor più critico in questa fase, «soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno». Altre carenze strutturali aggravate da questa fase riguardano le procedure «burocratiche» per il trasferimento delle donne presso le case di accoglienza da parte dei servizi sociali comunali. I centri e le case rifugio hanno spesso dovuto auto-organizzarsi nell'emergenza, trovando velocemente soluzioni abitative grazie alle reti e alle relazioni costruite nel tempo a livello territoriale:

Questa condizione ha reso necessario attrezzarsi per le temporanee ospitalità con le disponibilità private individuate da ciascuna associazione nei propri territori, e pagate da ciascuna associazione con proprie risorse.

Le relazioni con i servizi territoriali

Oltre all'ospitalità emergenza, i centri antiviolenza hanno segnalato criticità spesso riconducibili alle difficoltà di mantenere le necessarie connessioni con i servizi generali presenti sul territorio, il cui ruolo

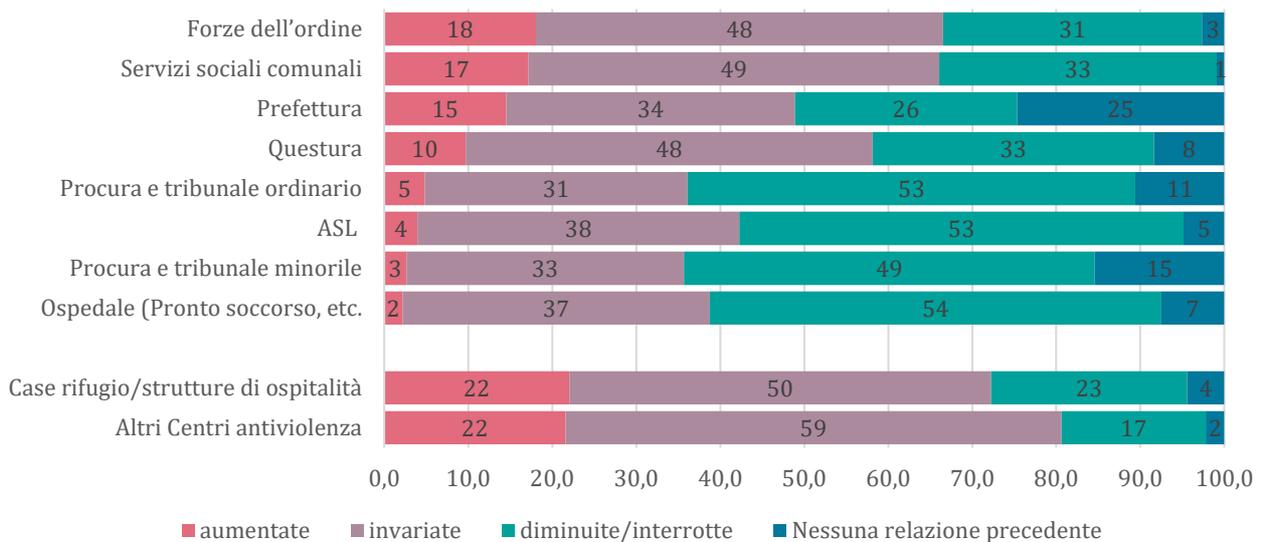
dovrebbe essere quello di lavorare in maniera integrata con i centri antiviolenza per supportare le donne sopravvissute alla violenza maschile nelle diverse fasi del percorso di fuoriuscita dalla violenza.

Nello specifico, circa la metà dei centri afferma di aver interrotto o diminuito le relazioni con gli ospedali (il 54%) e le Asl (il 53%), i presidi territoriali più duramente messi alla prova dal Covid-19. In percentuali simili, hanno inoltre ridotto o interrotto le relazioni con i tribunali ordinari (il 53%) e minorili (il 49%).

Al contrario, per più della metà dei centri sono rimaste sostanzialmente invariate o sono addirittura aumentate le relazioni instaurate coi servizi sociali comunali (per il 49% invariate e per il 17% aumentate), la questura e le forze dell'ordine (aumentate rispettivamente per il 10% e 18%, mentre rimangono invariate per il 48%).

Si osserva infine il dato ambivalente relativo alle prefetture, con cui i rapporti sono aumentati per il 15% dei Cav e rimasti invariati per il 34%, mentre il 26% afferma di aver diminuito o interrotto i contatti e un ulteriore 25% sostiene di non aver avuto contatti nemmeno prima dell'emergenza.

Figura 3 - Centri antiviolenza secondo i cambiamenti delle relazioni instaurate con altri servizi presenti sul territorio (v. %)



Fonte: Cnr-Irpps, 2020

In alcuni casi, la mancanza di sinergia e coordinamento territoriale coi servizi generali viene descritta in termini di vero e proprio «abbandono», a fronte dell'enorme sforzo profuso dalle operatrici dei centri:

Servirebbe un maggiore coordinamento rispetto alla Rete territoriale, i Cav si sentono un po' abbandonati a se stessi.

Inoltre, la chiusura di enti cruciali nei percorsi di fuoriuscita delle donne, come i tribunali, ha prodotto gravi ricadute sul piano psicologico, «in quanto la dilatazione dei tempi di per sé già eccessivi dei procedimenti, causa loro ulteriori motivi di ansia e depressione». In generale, sono le donne più vulnerabili ad aver subito maggiormente la mancanza di coordinamento delle reti territoriali. Le operatrici evidenziano, al proposito, le

Maggiori difficoltà da parte dei servizi (Cav e istituzioni) nel sostenere le donne maltrattate che dimostrano altre fragilità (disabili, sofferenti psicologicamente, anziane e donne straniere).



Per quanto concerne le collaborazioni con i servizi specialistici di supporto alle donne vittime di violenza, si osserva che per oltre l'80% dei centri sono rimaste invariate o aumentate. Vi è però un'area critica caratterizzata dalla diminuzione o interruzione anche di queste relazioni, segnalata dal 23% dei Cav rispetto al rapporto con le case rifugio e dal 17% con riferimento agli altri centri antiviolenza.

Cosa chiedono i Centri antiviolenza?

Alla domanda su quali siano le tre richieste prioritarie da rivolgere alle istituzioni, i Cav rispondono in primo luogo chiedendo maggiori contributi economici (65%). Pur essendo una costante nelle richieste dei Cav, quest'esigenza appare ancor più impellente nella fase dell'emergenza sanitaria, dal momento che solo adeguati finanziamenti possono consentire a questi presidi territoriali di rimanere attivi per sollecitare l'emersione di una richiesta d'aiuto e supportare le donne. Emerge dalle dichiarazioni delle operatrici la necessità di un cambiamento radicale rispetto ai meccanismi di finanziamento ai centri:

C'è, dunque, la forte necessità di organizzare le modalità sia di erogazione dei contributi, sia di concertazione dovuta tra i vari attori presenti sul territorio in modo organico e strutturato.

Oltre che per i Cav e le case rifugio (per le quali le operatrici richiedono fondi al fine di dotarsi della strumentazione informatica, anche per garantire la didattica a distanza delle/i minori ospiti), secondo le operatrici i decisori politici dovrebbero erogare contributi economici destinati direttamente alle donne vittime di violenza alla luce dell'aumento notevole di richieste di un supporto economico immediato. È questa la seconda richiesta (56%), rispetto alla quale vengono formulate proposte su diverse possibili misure, in particolare il «reddito di sussistenza per almeno 1 anno» e «istituzione di un reddito di autode-terminazione». Tra le ulteriori misure di supporto alle donne in questa complicata fase si chiede: «l'accesso al lavoro per vie preferenziali», «l'istituzione di un Fondo destinato a borse lavoro o tirocini formativi», «la proroga del congedo straordinario Inps» e «la proroga permessi di soggiorno per le donne migranti e misure specifiche per garantire ospitalità e sostegno in strutture adeguate».

La terza richiesta avanzata più di frequente è relativa ad un'altra delle criticità evidenziate chiaramente dai Cav, ovvero la scarsa cooperazione con i servizi generali presenti sul territorio: il 43% dei Cav afferma infatti che è necessario garantire un maggiore coordinamento tra tutti i soggetti che si occupano quotidianamente del contrasto alla violenza sulle donne. In questa prospettiva si richiede: l'istituzione di «gruppi di Coordinamento tra forze dell'ordine, associazioni e magistratura» e «task force, che si facciano carico dell'avvio e della messa in pratica delle procedure di emergenza e che fungano da riferimento/coordinamento per i principali enti locali», nonché la creazione di una «cabina di regia a livello istituzionale e nazionale di coordinamento di tutti i Cav autorizzati ed iscritti, affinché l'operato sul territorio di assistenza alle donne sia omogeneo in tutta Italia».

Su percentuali inferiori si collocano le altre richieste dei centri. In particolare, chiedono di:

- predisporre un numero maggiore di strutture di accoglienza sul territorio (il 36%);
- assicurare la fornitura di Dpi e strumenti di sanificazione degli ambienti (il 28%);
- disporre su tutto il territorio la sospensione delle visite protette stabilite in pendenza di procedimento penale per reati di cui all' art. 1 della l. 69/2019, ai danni della madre (il 25%);
- prevedere il prolungamento del congedo straordinario dal lavoro per motivi di violenza, secondo quanto previsto dall'art. 24 del d.lgs. 80/2015 (il 16%);
- rilasciare e/o estendere i permessi di soggiorno per le migranti e le/i loro figlie/figli, considerando la sospensione delle audizioni per le protezioni internazionali e la limitazione d'accesso agli Uffici immigrazione locali (il 16%);



- incrementare la pubblicizzazione del 1522 e dell'operatività dei Cav, anche in inglese, francese, spagnolo, arabo (il 13%);
- assicurare la disponibilità di dispositivi informatici per le ospiti delle strutture di accoglienza e le/i loro figlie/figli (l'8%);
- prevedere l'applicazione del *384-bis Codice di procedura penale* per l'allontanamento urgente del maltrattante dall'abitazione (il 5%);
- aumentare le strutture d'accoglienza per le donne migranti, in modo da alleggerire il sovraffollamento nei Centri per il rimpatrio, Cas, ex Hub (il 5%).

Riferimenti bibliografici

- Ministero dell'Interno, 2020, *Emergenza epidemiologica da Covid-19: andamento della delittuosità nel mese di marzo 2020*, disponibile all'indirizzo internet: https://www.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/andamento_della_delittuosita_mese_di_marzo_2020.pdf.
- Progetto ViVa, 2019, *Policy Brief 1 – I centri anti violenza. Le rilevazioni Istat e Cnr*, disponibile all'indirizzo internet: <https://viva.cnr.it/wp-content/uploads/2019/11/pb-centri-antiviolenza-rilevazioni-istat-cnr.pdf>.
- UN Women, 2020, *Covid-19 and Ending Violence Against Women and Girls*, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.unwomen.org/en/digital-library/publications/2020/04/issue-brief-covid-19-and-ending-violence-against-women-and-girls>.
- UN Women, 2020b, *Covid-19 and Essential Services Provision for Survivors of Violence Against Women and Child*, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.unwomen.org/en/digital-library/publications/2020/04/brief-covid-19-and-essential-services-provision-for-survivors-of-violence-against-women-and-girls>, consultato in data 11 maggio 2020.
- Unfpa, 2020, *Covid-19: A Gender Lens. Protecting Sexual and Reproductive Health and Rights, and Promoting Gender Equality*, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.unfpa.org/resources/covid-19-gender-lens>, consultato in data 11 maggio 2020.
- Un Women, 2020, *Covid-19 and Ending Violence Against Women and Girls*, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.unwomen.org/-media/headquarters/attachments/sections/library/publications/2020/issue-brief-covid-19-and-ending-violence-against-women-and-girls-en.pdf?la=en&vs=5006>.
- Un Women, 2020, *Covid-19 and Essential Services Provision for Survivors of Violence Against Women and Child*, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.unwomen.org/en/digital-library/publications/2020/04/brief-covid-19-and-essential-services-provision-for-survivors-of-violence-against-women-and-girls>.
- Unfpa, 2020, *Covid-19: A Gender Lens. Protecting sexual and reproductive health and rights, and promoting gender equality, Technical brief*, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.unfpa.org/resources/covid-19-gender-lens>.



Pietro Demurtas, dottorato di ricerca in Metodologia delle scienze sociali, svolge attività di ricerca presso l'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del Cnr, con particolare attenzione alle relazioni di genere in famiglia e sul posto di lavoro. Dal 2017 studia il campo degli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza di genere, focalizzando l'attenzione sui servizi di supporto alle vittime di violenza e sui programmi di trattamento degli autori di violenza.



Caterina Peroni, dottorato di ricerca in Sociologia del diritto, è assegnista di ricerca nel progetto ViVa Irpps-Cnr e docente presso il Master in Criminologia critica dell'Università di Padova. I suoi principali campi di interesse sono la violenza di genere, i movimenti femministi, i programmi di trattamento degli autori di violenza.



Alice Mauri, laureata in Storia contemporanea, è assegnista di ricerca presso l'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del Cnr nell'ambito del progetto ViVa. Si occupa di storia delle donne ed in particolare di storia del movimento femminista, con particolare riferimento alla riflessione storico-politica sui temi della sessualità, della salute riproduttiva e della violenza maschile sulle donne.